

L'INTERVISTA
Edgar Morin

filosofo

«Viviamo fra disperazione e speranza»

BOLGNA. È appena tornato da Sarajevo, dalla «barbarie», e ha trovato un «segno» di pace, un «nuovo inizio», come ama chiamare questi primi fermenti di un nuovo mondo. Edgar Morin arriva a Bologna, alla Festa Nazionale dell'Unità nel momento più giusto, all'indomani della stretta di mano tra Arafat e Rabin. Ha visto l'orrore e la stagnazione degli odii in quel pezzo di ex Jugoslavia. E ora, invece, gli si affaccia di fronte la pace che avanza.

Il grande pensatore non nasconde l'emozione per quello che è successo tra gli israeliani e i palestinesi. E dice, prima di iniziare l'intervista, che «la riconciliazione è possibile». Il filosofo delle complessità invita, però, a vigilare sulle molte, troppe, situazioni di «barbarie» che ancora resistono nel mondo e a lottare affinché sulla «barbarie» si affermi la necessità di «associazione»: la «coscienza planetaria».

Parla del Medio Oriente e dell'ex Jugoslavia, ritorna sulla delusione per l'occasione perduta nello straordinario 1989 e si accomiata analizzando la Lega Nord.

Professor Morin, lei è appena tornato da Sarajevo, da una guerra feroce. Che cosa ha trovato in quella città assediata?

Ho trovato una speranza «disperata». A governare è la fatalità. La gente non guarda nemmeno in aria quando sente sparare la mitragliatrice. Il popolo vive come se dormisse. C'è qualcuno, però, e sono i politici e i giornalisti, che continuano a difendere un'idea multietnica. Ma la realtà di Sarajevo è disperata. I serbi sanno che coi loro 200 cannoni potrebbero raderla al suolo in poche ore. Che potrebbero distruggere cose e persone. Non lo fanno. Ma non perché c'è l'Onu. Aspettano solamente che Sarajevo cada come una pera matura.

Non esiste, dunque, via d'uscita?

Una via esisteva all'inizio: l'intervento militare delle forze dell'Onu. Ma l'Occidente ha scelto di inviare solamente aiuti materiali. E questo non è servito a nulla. E, allora, l'unica strada è accordarsi. Politicamente, un accordo a Ginevra si farà. E le condizioni verranno stabilite dalle grandi potenze. Ma si farà in condizioni peggiori rispetto a due mesi or sono. L'accordo è necessario. Milosevic vuole rientrare nella comunità internazionale. Anche l'ambasciatore francese in Bosnia ha detto loro di firmare «perché la situazione peggiora».

La ex Jugoslavia adesso si trova nell'identica situazione in cui si trovava durante la seconda guerra mondiale. I serbi venivano massacrati dagli ustascia croati e viceversa e nelle file delle SS c'erano dei musulmani. A quel tempo, però, esisteva una cosa unificatrice: il partito comunista di Tito che aveva scelto un'idea generale, appunto quella della Jugoslavia. In pochi anni gli odii si sopirono. Purtroppo, gli odii si possono risvegliare. Si sono risvegliati.

Ma la sua idea è che si accordi ancora ad un accordo anche nella ex Jugoslavia?

Si. Occorrerà attendere lo sviluppo dei processi democratici, ma ci si arriverà e le frontiere dovranno restare permeabili.

Cambiamo scenario. La stretta di mano tra Arafat e Rabin, l'accordo su Gaza e Gerico, riacendono la speranza. Tutto il mondo è restato incollato davanti alle televisioni, ha festeggiato, ha salutato l'evento come simbolo per un «nuovo inizio». È davvero così?

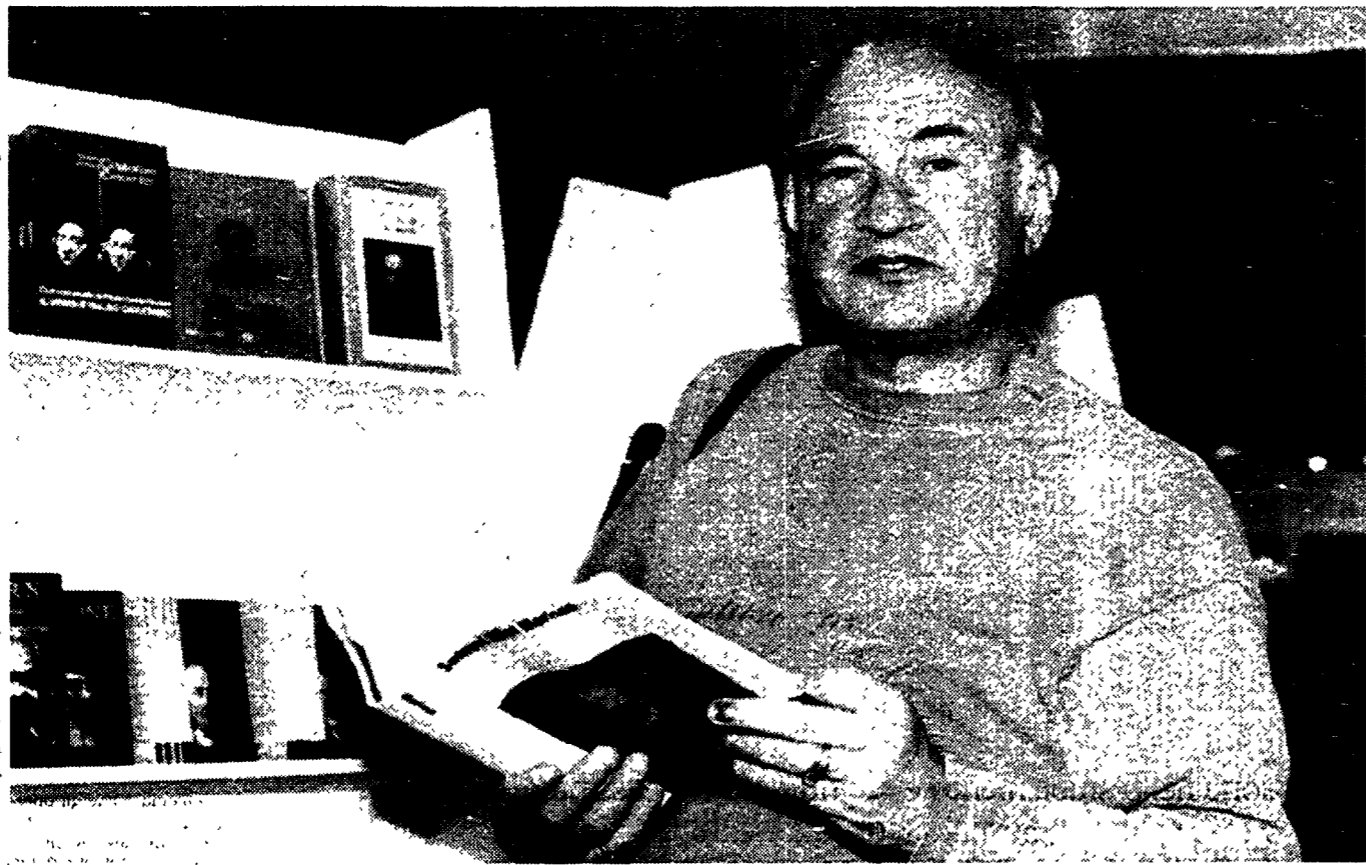
Penso di sì. Tutto il mondo ha visto, senza mediazioni, quella stretta di mano tra due nemici. Quell'incontro dall'enorme valore simbolico è un fatto concreto. La stretta di mano e alcune parole ispirate e profondamente umane che si sono scambiate Arafat e Rabin possono provocare cambiamenti reali. Innanzi tutto il cambio della psicologia dell'odio, una impossibilità che diventa possibile. Forse troveranno molti ostacoli, ma è importante che ci sia stata questa relazione diretta tra Israele e Palestina, senza condizionamenti o mediazioni esterne. Questa firma è importante perché si integra nel progetto più generale del Medio Oriente e può far nascere un mercato economico comune.

Non è che l'accordo sia ma-

Edgar Morin, il filosofo delle complessità, uno dei più grandi pensatori di questo secolo, arriva alla Festa Nazionale de l'Unità, a Bologna, dopo un viaggio a Sarajevo e all'indomani dell'accordo tra Arafat e Rabin. Due scenari diversi, opposti, che Morin vive e analizza secondo le sue «categorie». «La pace nella ex Ju-

goslavia? Esisteva una via d'uscita all'inizio: l'intervento militare dell'Onu. Ma l'Occidente ha scelto di inviare solamente aiuti materiali». E l'accordo tra Israele e Palestina? «Quella stretta di mano tra due nemici è davvero un nuovo inizio. La cosa che è iniziata è non solo convivenza, ma associazione».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI



turato perché la Palestina è rimasta orfana del finanziamento del mondo arabo ed Israele ha subito la pressione degli Stati Uniti?

Lo escluderei. È stata una coincidenza di fattori favorevoli. È stato importante il ruolo americano, certo, ma altrettanto importante è stata la presa di coscienza del nuovo governo israeliano e dello stesso Arafat. Un tempo non sarebbe stato possibile e oggi lo è. Oggi Rabin può discutere con Arafat. Si sono liberate molte energie di forze positive.

E l'Europa è all'altezza di questi avvenimenti?

L'Europa ha perso un'occasione importante. Il crollo dei muri, quello straordinario 1989 è stato il punto di svolta epocale. Ma solo ora, quattro anni dopo, stiamo percependo il senso più profondo di ciò che è avvenuto. Ora abbiamo bisogno di una riforma profonda delle categorie di pensiero e della politica. Avevamo, dopo l'89, la possibilità di costruire la pace planetaria. E invece è scoppiata la guerra nel Golfo. Ora la possibilità che ci offre la stretta di mano tra Arafat e Rabin non dobbiamo lasciarla sfuggire. Israele e Oip hanno firmato e non sembrava possibile... Tornando all'Europa,

penso che l'unificazione sia lontana. La resistenza degli stati nazionali è come un meandro di un fiume, una deviazione tecnocratica e burocratica. Il trattato di Maastricht è stata un'altra occasione perduta. Era il momento di tentare non solo un processo economico, ma politico. I «Grandi» sono stati incapaci di proporre ai paesi dell'Est una formula aperta di comunità, di grande comunità. Tra Est e Occidente non è ancora iniziato il processo di unificazione. Credo quindi che l'Europa non sia ancora all'altezza di ciò che sta succedendo. Credo che la lotta tra «associazione» e «barbarie» non sia ancora stata giocata. Gli anni che ci stanno alle spalle sono segnati da disfatte. Siamo in presenza di una situazione geopolitica simile a quella che esisteva prima della guerra del 1914 con una Mitteleuropa fortissima. Con frontiere impermeabili. Esiste la paura dell'Est, la paura dell'emigrante, rinasce la xenofobia, il razzismo. Dentro la comunità europea ci sono segni evidenti di disintegrazione. L'Europa è un «Ufo».

E come è possibile iniziare davvero il processo di unificazione?

Creando la «meta-nazione» Europa. Non esiste un termine

corretto per definire questo concetto che si deve sviluppare a partire dalla rinuncia dello sciovinismo. Federalismo, confederazione, impero nel senso di impero romano. È qualcosa di più e di diverso. Non intendo, però, negare la realtà delle nazioni. Occorre costruire un processo di integrazione non con l'egemonia di unificatore, ma con il consenso generale. Non deve essere l'economia a governare questo processo, ma la politica, la nuova politica. E il pensiero. Torno alla ex Jugoslavia e all'accordo Arafat-Rabin per spiegare meglio. Forse, non era possibile mantenere la vecchia Jugoslavia, ma è uscita la «barbarie». Tutti eroi, tutti assassini. In Medio Oriente, invece, è iniziato un processo di «associazione».

Lei ha detto che nonostante l'apertura delle frontiere tra Est e Ovest non è iniziato il processo di unificazione. Perché?

Perché adesso all'Est non esiste più la protezione burocratica. E all'Ovest non c'è alcuna qualità economica nuova. Le frontiere sono aperte in teoria. Ma senza la «cortina di ferro» è tornata la paura dell'estraneo.

Torniamo al Medio Oriente. Tra Israele e Palestina è cominciata la pace. Questo si-

gnifica che la convivenza è possibile?

La cosa che è iniziata è non solo convivenza, ma «associazione». Non è ancora fratellanza, ma la riconciliazione è possibile. Adesso è palpabile, reale, una parte integrante del processo che ha concluso l'accordo di ieri. C'è bisogno di molti atti simbolici e di generosità. E nel mondo arabo esiste una grande disposizione alla generosità, alla magnanimità. Fa parte della concezione dell'oro-

Lasciamo le speranze che suscita il Medio Oriente e la rassegnazione dei popoli della ex Jugoslavia e arriviamo in Italia. Anche qui tutto sta cambiando, ma non tutto il nuovo che avanza fa sperare.

Si riferisce alla Lega Nord?

Esattamente.

Non ho una conoscenza diretta del fenomeno. Credo che in ogni paese esista una problema generale che è quello della volontà di decentralizzare e di rispettare, allo stesso tempo, la volontà nazionale. Quello che sta avvenendo in Spagna, ad esempio, è molto interessante. È un processo che tende ad un'alleanza nazionale. In Italia è diverso. Diverse tradizioni, diversa mentalità. In Italia succede che il Nord si sente superiore al Mezzogiorno e i comportamenti molto spesso sono uguali a quelli che si verificano in Francia nei confronti degli immigrati africani. La Lega ha un valore ambivalente e contraddittorio. Interpreta, giustamente, una critica allo stato troppo burocratizzato e centralistico. E questo è una pista per il rinnovamento della vita politica. Penso, ad esempio, a tutta la vicenda di «mani pulite». Ma, dall'altra parte, diventa pericolosa. Propone un processo di chiusura. Tende a fare quello che sta facendo l'Occidente con l'Europa dell'Est. A recitare la povertà, a divaricare la forbice tra il nord e il sud.

La Lega Nord ha raccolto la bandiera del federalismo.

Purtroppo. Ha raccolto la bandiera del federalismo, svuotandolo della cultura associazionistica. È un movimento conservatore, che ripropone i piccoli stati in miniatura con confini forti e quasi invalicabili. Il federalismo vero, invece, tende a indebolire i confini, a far passare le culture, le idee. L'idea invece si pensa al denaro, si pensa a difendere i piccoli privilegi.

Queste idee, Edgar Morin le ha sviluppate nell'ultimo libro, non ancora tradotto in italiano, «Terre-Patrie», di cui si è discusso ieri sera alla Festa Nazionale dell'Unità. Un concetto, in quel libro, è centrale: «La penetrazione nella politica dell'economia, della tecnica, della biologia, eccetera, ha introdotto, nei consigli e nelle istanze dello Stato e dei partiti, econocriti, tecnocriti, burocrati, esperti, specialisti che hanno frammentato i campi di competenza in funzione delle loro discipline e modi di pensare compartimentalizzati. Poi, in un numero crescente di paesi, in cui i vecchi antagonismi ideologici si sono indeboliti, la politica si è svuotata delle grandi idee a vantaggio di obiettivi economici divenuti prioritari». E allora cosa si deve fare? Lei scrive: «Restaurare la razionalità, contro la razionalizzazione, pensare il contesto e il complesso anzi, restaurare il pensiero poiché non c'è più posto riconosciuto al pensiero nell'universo disciplinare». E conclude: «Non possiamo sottrarci né alla disperazione né alla speranza. Siamo alla vigilia non della lotta finale, ma della lotta iniziale». Morin annuisce. È questo il «nuovo inizio», è quello che stanno lentamente imboccando Israele e la Palestina.

Semplificando, da una parte esiste una concezione ingenua del globalismo e dall'altra quella del localismo aggressivo, barbaro, appunto. Come può nascere il nuovo?

Con la pace federale che non è una filosofia astratta o speculativa, bensì lo specchio di un'esigenza di nuova politica. La vogliamo chiamare transnazionale? O federalismo? Siamo in presenza di una crisi assoluta della sovranità degli stati nazionali. È un'opportunità formidabile per far nascere il nuovo. Ripensiamo ancora una volta a Israele e alla Palestina. Hanno già affrontato e cominciato la parte morale. Poi inizieranno quella economica e sociale. Infine, quella più difficile: la parte politica. Ma ci arriveranno.

Non possiamo dare lo sport in tv a uno come Biagi?

OLIVIERO BEHA

Una programmazione culturalmente più qualificata, e l'indicazione precisa di serate dedicate alla cultura sulle reti: il recentissimo pronunciamento del Consiglio d'amministrazione della Rai «sulla cultura in tv» fa discutere appassionatamente il paese rischiando di spaccarlo su questioni fondamentali. Che si intende per cultura? La «cultura» o la «cultura»? Prevalso il significato accademico oppure si può recuperare il punto di vista di un De Sanctis? O addirittura si tiene d'occhio la Kultur tedesca? E la tv è definitivamente un linguaggio o ancora un mezzo, confuso con il messaggio?

Porsi la questione della produzione e del servizio televisivo anche in termini culturali significa giudizio negativamente la qualità dell'attuale offerta scapoloando dal capestro della qualità della domanda, che in quanto basata ha sempre fornito un alibi pressoché onnicomprensivo. Significa - o dovrebbe significare - sentire la necessità di ripensare teoria e pratica della tv, collegando la cultura ai modi della espressione della cultura stessa, mirando al bersaglio grosso che rende indispensabile evitandole le secche della natura morta: cioè la sua problematicità.

Nel frattempo, per avventura, scherzo o coincidenza astrale, i 5 Saggi della Rai hanno subito di fronte un'occasione per mostrare e dimostrare che cosa intendano per «cultura in tv», al di là dei luoghi comuni. Il prossimo 18 settembre va in pensione il direttore della testata giornalistica sportiva, Gilberto Evangelisti. Si tratta di nominare il successore. C'entra, questa nomina di fascino relativo per l'opinione pubblica e nemmeno troppo intrigante per gli umori aziendali, con la «cultura» di cui sopra? Credo proprio di sì. Dal punto di vista della «cultura sportiva», e da quello della «cultura aziendale». Vediamo brevemente perché. Non sarò certo io, tutt'altro che saggio, a dover ricordare al presidente Demattè, al direttore generale Locatelli, agli altri consiglieri, quanto e come pesi lo sport in Italia. Soprattutto il calcio, naturalmente. Anche gli stolti sono al corrente dell'importanza economica del Sistema Pallone, anche i distratti ne verificano gli effetti sul costume, sulle abitudini, sulle conversazioni quotidiane. Forse bisogna essere un tantino più desti, e sprezzanti del banale, ma non poi molto, per associare alla voce «sport» tutto ciò che la renderebbe imprescindibile per il progresso - più che per lo sviluppo - di un paese civile: la salute, l'ambiente, il rispetto di sé, i valori morali e pedagogici connessi ecc. Ma non è necessario essere geni, e tantomeno saggi, per sistemare le varie tessere del mosaico nella cornice «sport».

È questo mosaico degno del suo bravo stampo «culturale»? Anzi, senza volgarità, culturale? Saggi stranieri di nazioni evolute mi dicono di sì. Non posso quindi dubitare che al momento di scegliere il massimo grado per lo sport in tv, il Cda tenga d'occhio tutto ciò, si ponga o si sia già competentemente posta una «questione sportiva». Si pongono quella dell'informazione, e dei varietà, e non si pongono un problema così serio, formativo o deformativo del sentire comune? Non è possibile: quando si accollano allo stadio certamente anche il cuore e il cervello, e la cultura dei saggi sanguinano come San Gennaro. E immagino non possano nascondersi l'influenza e la responsabilità della tv pubblica su tutto ciò. Se questo vale per la «cultura sportiva», vale anche e in senso più stretto per quella «aziendale». Che voglio dire? Che al momento di nominare l'erede di Evangelisti, di cui anche l'uomo della strada conosce vita, morte, miracoli e parentele quindi figuriamoci i saggi, il Cda avrà per forza a disposizione una visione d'insieme di che cosa è stato lo sport in tv, di come è nata la Tgs, delle caratteristiche «colonia» della sua natura anfibia (tra il carrozzone e l'«esperimento»), di quelle che sono le sue funzioni, i suoi mezzi, i suoi compiti, i suoi doveri ecc.

Nata nel '90, e operativa nel '91 come «avamposto a Saxa Rubra», la Tgs ha dovuto scontare confusioni e approssimazioni, non godendo mai di pari dignità con le altre testate. Perché? Per colpa dell'azienda e dei suoi vertici? Per l'improbabilità delle sue strutture e di alcuni suoi «agenti all'Avana»? Per la schiacciata e generalizzata sottovalutazione culturale della materia e il conseguente «confinamento» professionale? Eppure la gestione delle trattative per i diritti tv ne aveva fatto un centro di potere ancora più appetibile... Intanto, il Giro d'Italia è andato a Berlusconi e anche l'ultimo negoziato (cfr. pay-tv) non è parso spacciato. Culturalmente, intendo... In conclusione: è certo che i vertici aziendali vorranno dare con questa nomina un segno forte e chiaro di cambiamento. È impossibile, considerata l'impostazione culturale da essi promulgata, che si limitino a ficcare uno nel loculo di Evangelisti senza rivedere l'assetto, le finalità, la qualità della testata. E la presentabilità, e il prestigio degli individui. Ecco, magari un Biagi non accetterebbe, ma offrirgliela (invece del Tg1) significherebbe ragionare diversamente dal passato, alzando la posta «culturale» della scommessa. Il nuovo non consiste nel nome nuovo, ma in una differente visione della materia. Con tutta la sua problematicità (di settore ricco e immaturo) e tutta la sua «politicità». È domandare troppo, da stolto a Saggi?

LA VITA LO SPECCHIO SENZA BRATTE

Aspettando Chiambretti, sulla riva del fiume

ENRICO VAIME

Non so quanti hanno avvertito, in questi giorni, i primi sintomi di un fenomeno ritornante, quanti si sono accorti che, fra i tanti contrastanti messaggi della tv, ne arrivava uno preciso: stava avvenendo ancora una volta un'eclisse con tutte le sue fasi classiche. L'eclisse di un personaggio. Al momento non ne conosco la conclusione, ma le avvisaglie rilevate sono quelle tipiche. Parlo di Piero Chiambretti a Venezia. Sabato ho visto su Raiuno (20.40) il suo programma da choc annunciato (ma non confermato) e, al solito, mi sono divertito. La trasmissione sulla Mostra aveva le caratteristiche del chiambrettismo consueto, non m'è sembrato avesse carenze d'esecuzione o particolari incertezze. Ma notavo, negli altri che la seguivano con me, un'aria come di insoffer-

renza. Il battage che aveva preceduto la messa in onda aveva in qualche modo incrinato il rapporto col personaggio, aveva turbato l'aspettativa. E questo, evidentemente, avveniva anche e maggiormente fra il pubblico alto, quello degli esecuti e dei colleghi del comico piemontese. Il giorno dopo, a confermare il malessere, alcune dichiarazioni sui giornali ribadivano le sensazioni: scendevano in campo personaggi autorevoli a stigmatizzare il comportamento del provocatore professionale. Forse non aspettavano altro, non vedevano l'ora di picchiare anche loro con l'impunità di chi sente di trovarsi nel giusto condiviso. Ma insomma che era successo? Niente di più di quel che succede in quasi tutte le

confezionare un servizietto da tg serale. Sbaglia, come ha fatto altre volte, intendiamoci. Ma stava rischiando i complimenti, lui che si presenta come provocatore. Compie l'opera tentando di ottenere un colloquio con Vittorio Cecchi Gori, il provocato indiretto, che reagisce come tutti sapete. È l'opinione generale, nella sua maggioranza, lo condanna. Ma penso sia un atteggiamento covato a lungo, da prima. È la coda di una parabola calante: un giudizio già maturato per altre più complesse ragioni, un fenomeno tipico di questo ambiente che fa in fretta a rivoltarsi contro. Volevo solo rilevare questa fase. Perché sui verdetti che sono venuti e verranno, si possa almeno un po' meditare e dubitare. Se si rifiuta Chiambretti, si becca Marzullo. Pensiamoci un attimo. E inorridiamo.



La stretta di mano tra Rabin e Arafat
«Sono Curis, maestro di umorismo sarcastico»
«Ah sì? Allora dicit qualcosa di sarcastico»
«Piacere di conoscerli»
dialogo dal fumetto «B.C.», di Johnny Hart

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 2281 del 17/12/1992